

# Dibattito sull'architettura sacra postconciliare

## L'intervento di Crispino Valenziano

### “Del limite”

*Crispino Valenziano*

#### I. A modo d'introduzione in medias res

“Dibattito”. Cosa dibattiamo? come e perché? Sinceramente (altro che post-moderno e post questo e post quello) “post” sentirei me stesso se non fossi l'impenitente ottimista che sono, legato irreversibilmente – quantum humana fragilitas nosse sinit – alla ricezione evolutiva del Concilio Vaticano II, quale «nuova Pentecoste che farà fiorire la Chiesa nelle sue interiori ricchezze...; quale balzo in avanti... [malgrado il] lungo cammino che rimane da percorrere... e le grandi responsabilità» (Giovanni XXIII, Allocuzione di chiusura del Primo Periodo, 8 dicembre 1962); Concilio «fatto nel nome di Cristo, al soffio dello Spirito che scruta ogni cosa e che pure adesso anima la Chiesa a conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato (cf. 1 Corinti 2,10.12)» (Paolo VI, Omelia nella IX Sessione per la chiusura del Concilio, 7 dicembre 1965).

Per ciò che mi riguarda relativamente al caso del nostro dibattito, sin dagli anni '90 del secolo e millennio passato, ho pubblicato in un noto volume le mie riflessioni e progressioni sull'argomento: *Architetti di chiese* intendendo le Chiese e le chiese (Palermo 1995; seconda edizione EDB, Bologna 2005 e ristampa *ib.* 2009). E fin dagli anni 80 ho ripetutamente parlato, continuativamente insegnato e divulgato, e intrattenuto e dialogato su architettura “per” la Liturgia. Mi pare, con pertinenza; pure perché se in qualcosa di inedito mi sono imbattuto nel frattempo, l'ho doverosamente ripreso, e nell'occasione attuale non ho scorto prospettive ulteriori da riprendere *ad rem*.

Certo, un libro – con le sue eventuali isole adiacenti – è limitato all'universo dell'autore sul tema che gli

sta a cuore, magari trattato con discreto approccio ma niente oltre. Per cui, tutto ciò contabilizzato, non rimane ad ogni buon fine che ribadire circostanzialmente le radicalità del discorso. Per il nostro caso, ovviamente, rifarsi direttamente all'evento conciliare dante causa, puntando tanto sulla sua “testualità” interattiva – la Costituzione sulla Liturgia, a cui la nostra architettura “deve” la migliore sua funzionalità rituale celebrativa, ha da interagire con la Costituzione sulla Chiesa, dalla quale essa “deve” desumere la sua ottimale strutturazione ecclesiale – quanto sulla sua arcaicità affidabile – e diciamo “arcaicità” intendendo l'archè, il “principio”, dotato di virtualità originante un suo philum, una “concatenazione”, di tutto un appropriato sviluppo progressivo.

Sacrosanctum Concilium riaffermerà che «la Chiesa non ha mai avuto quale proprio un particolare stile, ma ha ammesso le forme d'arte secondo l'indole e le condizioni delle varie culture e le urgenze di diversi Riti...perchè l'arte contribuisca agli edifici culturali e ai riti liturgici con il debito onore» (SC 123) e Lumen Gentium ispirerà che, conoscendosi «l'intima natura della Chiesa mediante immagini desunte da..., e da..., e dalla costituzione degli edifici, spesso essa è detta “edificio di Dio” (1 Corinti 3,9) essendosi il Signore stesso paragonato a “la pietra che i costruttori hanno scartato ma che è stata fatta pietra angolare” (Salmo 117, 22/Matteo 21,42 parall.; At 4,11; 1 Pietro 2,7)... Edificio che la Liturgia giustamente rasmiglia alla Città Santa, la Nuova Gerusalemme, nella quale come pietre viventi noi stessi qui in terra siamo edificati (cf. 1 Pietro 2,5)...» (LG 6). E dalla interazione testuale e semantica di SC con LG superando e/o trascurando ignoranze con provincialismi eventuali “il” modello

architettonico della metonimia figurativa Chiesa / chiesa, davanti al quale tutto il resto diventa di seconda istanza e, se a quell'unico modello esso non si commisura, degrada in zavorra e si autosmentisce.

Ecco perché, carissimo Direttore, non accumulo geremiadi a lamentazioni che riesco a raccogliere soltanto tutte a favore d'una ricezione urgente e compiuta del Concilio e a questo dibattito mi permetto aggiungere soltanto una segnaletica "del limite" che a me pare, quel modello unico fa esplodere. Infatti il problema non è la permanente uniformità garantita di questo o di quel modulo stilistico: basta aprire gli occhi e ascoltare le ere che in due millenni si sono susseguite nell'Oriente e nell'Occidente della "Cattolica"; che so, abbiamo forse poi esorcizzato l'architettura culturale cistercense di Bernardo riformatore avendo prima accolto e favorita l'architettura culturale cluniacense di Pietro il venerabile? Nostra questione è tenere orecchie e sguardi spalancati alla variazione organica della/e cultura/e; beninteso, costantemente sulla "nobile semplicità" dell'Opera figurativamente metonimica: chiesa "figura" della Chiesa.

Qualcuno avanzerebbe l'obiezione della legittimità, della necessità, d'interpretazioni? Al riguardo mi ritorna sempre intrigante l'insinuazione nietzschiana: "non si danno fatti, ci sono soltanto interpretazioni". Intrigante perché io non grido: abbasso le ermeneutiche! tutt'altro; dico invece che a fronte di progetti alla cui attuazione gli antropologi calcolano occorrono circa settanta anni – sono i "progetti culturali" autenticamente tali – sarà bene ipotizzare insieme alla data – soglia pure una data-cerniera quando mutare tipo di ermeneutica passando sul campo dalle ermeneutiche nudamente interpretative alle ermeneutiche finalmente operative (non basteranno cinquanta anni?). *Sacrosanctum Concilium* non è stata soltanto il primo documento conciliare ad essere discusso e promulgato, è stata anche l'unica Costituzione sulla quale i padri del Vaticano II hanno fatto ermeneutica attuativa, dal 1964 al 1965, durante due interi Periodi conciliari, durante la metà dell'intero Concilio che ne ha fatto persino l'autorevolissimo modello di ricezione. Ne impareremo la lezione decidendoci, prima o poi, per lo meno a non obliterare che ad

ogni "normale" cambiamento storico culturale e di stile, per uscire da artificiose sospensioni occorre un rodaggio, una selezione, e infine una definitiva – appunto! – tesaurizzazione?

Mi attacco a due architetti star, non per le loro opere culturali ma per loro reazioni interpretative di proprie opere culturali.

M. Botta. *"Le nostre chiese sono in sperimentazione architettonica. Ebbene, la costruzione della sinagoga di Tel Aviv mi ha shockato facendomi misurare la distanza dell'Altare cristiano dall'Aronha-Kodesh (l'Armadio sacro) della Torah: il luogo di lettura della Torah non ha nulla di quell'aura che investe l'Altare per la trans-formazione del pane e del vino con la conseguenza per cui questo evento porta il fedele del Cristo a vivere da protagonista diretto il fatto originario in tempo reale. Ciò impone all'architetto la trasformazione spaziale in nuova realtà non di pietra su pietra ma di pietre sul suolo, di perimetro del microcosmo che è l'ekklesia, di configurazione dello spazio mediante la luce, di baricentro dell'Altare nella configurazione ecclesiale"*.

R. Piano. *"Maniere di pensare Ronchamp! La chiesa di Le Corbusier è creazione architettonica testuale non in cerca di un contesto ma creativa del suo contesto appropriato. Le Clarisse di Ronchamp riassumono: Nostra Signora dell'Alto, cappella già costruita da Le Corbusier, è ora sostenuta dalla partecipazione culturale di un monastero costruito da Renzo Piano nel cuore di un paesaggio ridisegnato da Michel Corajoud"*.

Val la pena rifletterci. E riflettonoci sarà tanto fatale, secondo me, quanto providenziale, capitalizzare la convinzione – all'occorrenza la conversione – che, in Architettura "per" la Liturgia, referente è la Liturgia non l'Architettura. Senza pertanto svilire l'Architettura in ancillarità verso la Liturgia, e senza che le sue acquisizioni collaudate e le sue sorti progressive non la nobilitino, né le sue vicende o le sue crisi non la tocchino. Anzi! almeno da Vitruvio, almeno a noi latini, può e dev'esser chiaro come il degno esercizio architettonico culturale nobilita a sua volta qualsiasi edificazione architettonica in contatto.

I tanti, molti, interrogativi del presente sul futuro: dove va l'architettura culturale? dove vanno le arti "per" la Liturgia? o esponenzialmente: dove va la "riforma" liturgica? e, persino adolescentialmente: dove va il "vestiario" liturgico con le sue

denotazioni e connotazioni di significanze o insignificanze? E le tante, troppe, ricette generiche di generici curatori sono tuttavia, quelli e queste, lampi sferzanti, sono sul campo ermeneutiche del senso e del non-senso dell'attuato e dell'in-attuato. E ne evidenziano oscurità, crisi di "formazione" liturgica, con smemoratezza di questo nostro Concilio storicamente proprio alla nostra epoca culturale. Non ci si lasci abbagliare dal barocco neanche di vera arte, neanche classificandolo "tridentino" – ché tridentini sarebbero più gli *Instructionum Fabricae Libri* di Carlo Borromeo a Milano, a loro modo liturgicamente evolutivi, che non le diversioni di G. M. Giberti a Verona, ad ogni modo involutivi –. Se il messale plenario della Celebrazione Rituale introducesse allora la pedana plenaria dell'architettura culturale, certa plenarietà d'indugi del presente sul passato produrrà ora un bloccaggio dell'itinerario in corso? Bloccarsi adesso non sarebbe prudenza – oso dire, non sarebbe neppure stanchezza – sarebbe deleterio sfacelo epocale.

Per l'amore della Chiesa e della Assemblea Eucaristica I committenti delle nostre chiese – le comunità ecclesiali, i vescovi e i presbiteri, i responsabili diretti tutti – e i consulenti, utili e necessari, le "commissioni" e i "servizi" nazionali regionali diocesani, non procedano a vista né valutino a orecchio; non si appoggino su certi master d'acozzaglie, non si avvalgano di certe "settimane d'aggiornamenti", non confidino in quei concorsi a prezzo fisso o trattabile che illudano di serbare capre e cavoli... Il limite nella natura delle cose dirompe persino in efficacia positiva – all'architetto che non ha la qualità d'arte sua propria, il limite è suggestione di creatività, non è condizionamento a bloccaggi

–; mentre il limite della “idiozia” – anthropoi idiotai ... (Atti 4,13) – Paolo lo allevia, ma neppure l’Apostolo riesce a subirlo o recuperarlo (cf 1 Corinti 14,16.23-24; 2 Corinti 11,6).

## II. A modo di conclusione “in corso d’opera”

In altri tempi, a venticinque anni dal Concilio, ho avuto modo d’introdurre in Facoltà statale d’Architettura un corso fondamentale di “composizione culturale”, con ciò obbligandomi e obbligando a organicità epistemologica rigorosamente scientifica. Attualmente la cosa è inattuabile e non riproponibile, non foss’altro per le limitazioni finanziarie della famigerata crisi economica – e taccio delle Facoltà ecclesiastiche, che sono in fase di economie “mirate” e di “processi” accademici “miratissimi” –. Pur se il Concilio si è sbilanciato: «Si raccomanda d’istituire Scuole e Accademie di Arte Sacra per la formazione d’artisti, nelle regioni in cui parrà di stabilirle» (SC 127). Eppure anche attualmente a mezzo secolo dal Concilio, non scorgo niente di meglio o di più risolutivo che qualcosa del genere, sistematica in sé e sistematica circa il prodotto.

1. A partire dalla ratio aedificationis stessa. R. Schwarz (1897-1961) precursore alla R. Guardini, architetto che soltanto intravide il Concilio, affermava sicuro: “Da noi soli non possiamo edificare chiese, con noi deve farlo anche Dio. Noi stiamo in sale d’attesa davanti alla soglia di Dio, dove attendiamo che egli compia il suo lavoro d’architetto (cf. Ebrei 11,10)”. Sicurezza, la sua, alla quale per la nostra sistematica io accosto le dichiarazioni di H. Van der Laan, osb (1904-1991) architetto anche lui, che il Concilio ha saputo ed eseguito: “Le chiese sono

*vere e proprie dimore umane, costruite però non per abitarvi ma per significarci il nostro abitare con Dio. Quindi, per corrispondere alla loro natura liturgica che consiste nell’essere segno sacramentale, debbono edificarsi quali forme eminenti dell’habitat umano”.*

Sì, la mia interazione tra Schwarz e Van der Laan delinea epistemologicamente la ratio aedificationis e l’edificio architettonico, la instructio aedificationis e la criteriologia dell’architettura “per” la Liturgia, che in ogni modo tento di promuovere proprio auspicandone la significanza sacramentale, cioè teandrica, cioè divina-umana in ogni verso e in ogni senso, secondo la sintesi teorica e pratica rilevabile dalla interazione di SC 123 e LG 6 cit. Se si preferisce, su la “Spiritualità” e su la “Pastorale” dette con le prime fondamentali parole del Vaticano II in SC 2 – le si leggano e rileggano –.

Né basta. Così non siamo alla uni/versitas progettuale per il nostro “tipo” d’interazione non limitabile ad usum delphini. Non lo è, limitabile, innanzitutto perché il respiro del Concilio è diastole variabile di argomenti che sta in dialettica con la sua propria sistole unitaria al modo (sono solito dire) di danza senza spettatori (cf. Matteo 11,17; Luca 47,32) al modo d’una coinvolgente synchoreisis; e non lo è soprattutto perché è respiro connaturale alla Chiesa «campo di Dio» (1 Corinti 3,9; cit.) che Dio stesso coltiva al suo modo divino (cf. Giovanni 15,1).

La competenza o la propensione, addirittura il carisma, davvero “fedeli”, non eludano quindi la “sapienza del cuore”: «Intelligente, è ritenuto chi è sapiente di cuore/ Il cuore del sapiente fa sapiente la sua bocca» (Proverbi 16,2.23). Cioè, la nostra ratio aedificationis sarà epistemologicamente ottimale in proporzione e analogia alle sue interazioni “uni/versitarie” – detto alla Newman –. Forse che l’architetto della nostra cultura, se progetta una casa lo fa senza integrare il suo progetto alla città quasi non sapesse d’essere nel limite del suo progetto anche urbanista. L’architetto d’una chiesa non può ignorare che sta edificando in un antropico uni/verso, deve sapere che la sua edificazione si situa in tutta una rete d’antropizzazioni ordinata-disordinata, semplice-complessa, uniforme-difforme. Pietra di paragone, ne è la maniera con cui i padri conciliari non hanno ignorato

e hanno saputo comporre progetualmente che «In effetti, soltanto nel mistero del Verbo divino fattosi umano il mistero dell’uomo si chiarifica davvero... Infatti la vocazione ultima dell’uomo è una sola; ed essendo divina, noi dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo doni a tutti la possibilità di consociarsi, nel modo che Dio conosce, al Mistero Pasquale. Tale e tanto è il mistero dell’uomo...» (GS 22) – si noti l’effusissimo reticolarsi della “contestualità” conciliare –.

2. Trovo in “L’amico dell’arte cristiana” (85[2014/1] 36) – è un’intervista –:

– “Mi pare importante ritornare a riflettere sui contenuti che spingano gli artisti a ragionare sul “che cosa” più che sul “come”, forme e linguaggio siamo capaci d’interloquire con lo spirito e l’intelletto oltre che con la vista e le mani.

– C’è da ripensare tutto. Creare tutto e contemporaneamente sapere che c’è un non-tutto. Non abbiamo ereditato solo dei nomi, dei marchi, ma anche la sostanza fertile. Arte, cultura, lavoro... non sono dei contenitori vuoti, dati una volta per tutte, da riempire affaristicamente, sono dei termini problematici da ricostruire, da rielaborare, di volta in volta. Chi eredita deve realizzare, deve coltivare il campo e rinverdire le speranze contenute in quell’eredità, non solo farne occasione di business. L’uomo è un problematico logos non un marchio doc”.

Commento narrando di un dialogo, appena concluso il Concilio, con M. Nédoncelle prendendo spunto dal suo studio su *La Fedeltà* derivato a suo modo da *Lo Sviluppo...* di J.H. Newman. Gli domando: se siamo fedeli non cambiamo mai/non cambiamo nulla? e il mio amico professore e decano nella Facoltà di Teologia Cattolica a Strasburgo, che in quei giorni, i primi del post-concilio, adeguava il suo corso di Fondamentale e variava il suo corso di Ecclesiologia, mi risponde appellandosi a quella famosa sentenza nel *Communitorium* di Vincenzo da Lerino: annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate. In analogia allo sviluppo biologico dell’uomo, è questo il canone della fedeltà propria dell’uomo cristiano e della sua fede.

3. Scambiare puntigliosamente la categoria del “sacro” nella categoria

del "santo", mentalmente e operativamente. Sacro, detto da cristiani analogamente ad ebrei e a pagani, è misura dell'intervallo tra il comune assoluto e il comunque relativo misurato quale distanza; santo, detto dai cristiani e da ebrei, è misura del medesimo intervallo misurato quale prossimità. Ovviamente, se tale rapporto si calcola tra un assoluto che è divino, che è "Dio, di Abramo d'Isacco di Giacobbe, Dio di Gesù Cristo" e un relativo che è umano, che è l'uomo "ad immagine e somiglianza di Dio" secondo la rivelazione vetero/neo Testamentaria, la dialettica del rapporto e la sua "forma" risultano diverse e persino polari. Ma prima di precisazioni lessicali del genere (da parte di R. Otto, *Il Sacro* intorno agli anni '10 del secolo XX) e anche dopo, s'imponeva la necessità di lasciarsi orientare semanticamente dai contesti. Cosa purtroppo non usuale, pur essendo cosa non tanto utile quanto necessaria. Per sé, adesso il vocabolario sarebbe chiarissimo. Cosa si intende tuttavia con "sacra" Liturgia, con arte "sacra", con "sacro" questo e quello?

Ad esempio davvero ineccepibile ermeneuticamente e sistemicamente rivoluzionario, si rilegga nella Costituzione conciliare *De sacra Liturgia*, al capitolo VI *De musica sacra* – cui segue il capitolo VII *De arte sacra deque sacra suppellectile* –: «La musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà connessa, tanto *sanctior erit quanto arctius connectetur*, con l'Azione liturgica...» (SC 112). Se ne commisurino gli effetti e senza indugi se ne trasferiscano finalmente i dati pure ad "architettura sacra".

4. Identificare l'Azione liturgica relativamente agli "esercizi della pietà cristiana", detto con l'approssimazione vulgata, e distinguere la ritualità celebrativa dalla religiosità popolare. L'azione liturgica è determinante sullo spazio nei cui luoghi la si attua; i pii esercizi no. Perché questi possono "adattarsi" a tempi e luoghi occasionali svariati, quella invece deve ricondurre la durata temporale della celebrazione all'odie, "oggi", e la connessa estensione spaziale all'hic, "qui". Infatti celebrazione rituale equivale a "frequentazione" dell'Evento Misterico "memo-

riale" – non è un ricordare sporadicamente! – nella concentrazione spazio-temporale del qui/oggi.

Allo scopo non esiste sussidio esaurientemente esplicativo se non che lo studio serio e impegnativo dei cosiddetti Praenotanda ai libri liturgici tutti, afferenti ciascuno ai singoli riti. "Direttorii" inventati e realizzati in tutt'uno con la graduale riforma liturgica degli stessi riti. Dal primo nucleo, che adesso è l'insieme dei libri occorrenti per la Celebrazione Eucaristica – archetipo rituale unitario, ma non unico riassuntivo – all'ultimo, che è il semplicissimo ma stimolantissimo Martirologio. – ci si attenesse scrupolosamente al disposto dei suoi? (cf sc 111)! – «I libri liturgici siano riveduti quanto prima, mediante i competenti esperti, e consultando i vescovi dei diversi Paesi del mondo» (SC 25); e sono stati, tutti, "riveduti"; cioè, destrutturati e ristrutturati. In esatta e completa corrispondenza: «Si rivedano quanto prima, insieme ai libri liturgici a norma dell'art. 25, i canoni e le disposizioni ecclesiastiche che riguardano il complesso delle cose esterne attinenti al culto divino; specialmente riguardo alla costruzione degna e adeguata degli edifici sacri... Le norme che risulteranno poco congruenti alla riforma liturgica siano corrette o abrogate; le altre validamente promozionali, siano mantenute o introdotte» (SC 128). Riterrei folle presunzione "fingersi" committenti, consulenti, architetti d'una chiesa senza passare attraverso cotesto feuerbach.

5. Azione liturgica/Esercizi di pietà, non equivalgono a: Culto della Comunità Ecclesiale/Preghiera della devozione personale. Perché il culto divino della comunità ecclesiale non soltanto è compatibile con la preghiera personale ma – ci mancherebbe altro! – la coinvolge per sua propria costituzione (cf. SC 12). Ed è la stessa riforma liturgica a raccomandare vivamente «gli esercizi di pietà del popolo cristiano» (SC 13). Allora, non soltanto la preghiera personale ma, a suo modo, anche la preghiera popolare non-rituale, in chiesa è a casa propria. La questione attinente è che, "tenuto conto dei tempi liturgici tali esercizi siano ordinati in modo congruente

con la Liturgia stessa, da essa in un modo o l'altro promanino, ad essa conducano per mano, manuducant, essendo la Liturgia di gran lunga ad essi superiore" (ib.). Infatti, «la Liturgia è il culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtualità» (SC 10).

Per l'architetto: non basta il "fiume di fuoco" dei Praenotanda ai libri liturgici; egli è progettista responsabile come del Popolare rituale – Leiturgheia è "Azione del Laos, del Popolo" – così degli annessi e connessi popolari non-rituali. E ciò comporta progetti accuratamente scanditi.

6. Mi pesa a modo di vero e proprio debito l'ultima proposizione delle "prime fondamentali parole" a cui rinvio (SC 2): «*La liturgia mentre edifica ogni giorno... in abitazione di Dio nello Spirito* (cf. Efesini 2,21-22) *sino alla misura dell'età di pienezza del Cristo* (cf. Efesini 4,13)...», *a chi ne è fuori mostra la Chiesa quale "Segno innalzato sulle nazioni"* (cf. Isaia 11,12) *che "raccolga i dispersi figli di Dio"* (cf. Giovanni 11,52)». Sono gli stessi del "reticolo effusissimo" di GS 22...

Mi faccio accompagnare da una voce probabilissimamente inattesa: «*Le vebrate della nostra chiesa non erano mai così cangianti come nei giorni in cui il sole appariva appena; che, se fuori c'era tempo grigio si era certi che dentro sarebbe stato bello*» (M. Proust, *Dalla parte di Swann*) – È una sorta di cambiale in bianco, che certamente ogni "architetto di chiese" farà di tutto per onorare –.

21 novembre 2014 – L. dalla promulgazione di *Lumen Gentium*.